

## Al Piccolo Teatro: ritorno di Chiarelli

# LA MASCHERA E IL VOLTO



GLI APPLAUSI ci sono stati, le feste agli attori non sono mancate, ma noi siamo usciti dal teatro sconcertati e delusi. Gianfranco De Bosio è un regista intelligente, quanto mai preparato, giovane, entusiasta, gli vogliamo bene; eppure ieri sera ci è parso in iscacco. L'impressione nostra è che proprio la sua vivida intelligenza e la volontà d'improntare l'interpretazione del testo a sottigliezze critiche e originalità fuori del comune, gli abbiano fatto prendere qualcosa come una cantonata.

«La maschera e il volto» è ancora una gran bella commedia, viva e vitale anche se vecchia di quarant'anni. Se un giovane autore l'avesse scritta ieri l'altro, gli diremmo bravo. La sua carica aggressiva non ha perduto d'impeto, né il suo dialogo il sapore, e tanto meno mostrano i segni del frusto le sue invenzioni.

Perché dunque il giovane De Bosio l'ha sprofondato per non dire imbalsamata in un limbo di «tempo perduto»? Come s'alza il velario i personaggi sono atteggiati in palcoscenico alla maniera dei manichini in un reparto del museo Grévin. Sollecitati da una patetica musichetta i manichini prendono a parlare, a muoversi, a vivere. I manichini diventano persone? No. Ecco il guaio. Usciti di là, da quella specie di bacheca, non riacquistano né sangue pulsante né vibrazione interiore, ma continuano ad essere manichini dal principio alla fine. Per quanto gridino, o borelleggino o dannunzianeggino o sdilinquiscano, non passano il limite della ribalta. Bosio li ha incolati là, nella pagina d'album, o peggio nel foglio giallino di una «Illustrazione Italiana» 1914, e di là non escono. Fredi, impacciati nei fracchetti fuori moda, coi loro cilindri antidiluviani in mano, i baffettini che sanno di colla e le toilettes di naftalina.

«La maschera e il volto» è un grottesco, qualcosa come una caricatura stravolta: Bosio ha inteso sovrapporre le proprie ironie intellettualistiche, il segno del proprio umore caricaturale. Il male è che non si può fare la caricatura d'una caricatura. Non ne può venire se non un che di pasticciato, d'irricognoscibile, d'inutilmente contraffatto e sbilenco. Addio ritmo, addio scintillio, addio tutto.

E altro ancora non si comprende: l'autore con la sua commedia, è arcinoto, prendeva a scopate nel sedere borelismo, dannunzianesimo, ottocentismo, birignao, borghesismo e così via elencando. O perché mai gli attori, recitando le sue battute, rifacevano il verso di tutto quanto egli intendeva scopare via? I suoi personaggi, le sue invenzioni, i suoi clamorosi smascheramenti, e la grande amarissima

risata sono il appunto ad accusare e a sberteggiare il vecchio teatralume. Senonché ieri sera ce lo siamo visto venire incontro resuscitato d'incanto. I reboanti atteggiamenti del Cortese, il sinuoso ancheggiare della Bizzarri, avevano un significato, s'è capito, ed erano studiati, azzeccati, ma Chiarelli, sbalorditissimo, non avrebbe creduto ai propri occhi.

★

Non è il caso di raccontare per filo e per segno la ormai famosissima commedia, l'antesignana, diremo così, della rivoluzione avvenuta sulle nostre scene dopo la fine della prima guerra mondiale; la battistrada di Pirandello, di Rosso e degli altri minori. Abbiamo detto una grande amarissima risata, e non è altro in verità. Accenniamola per sommi capi.

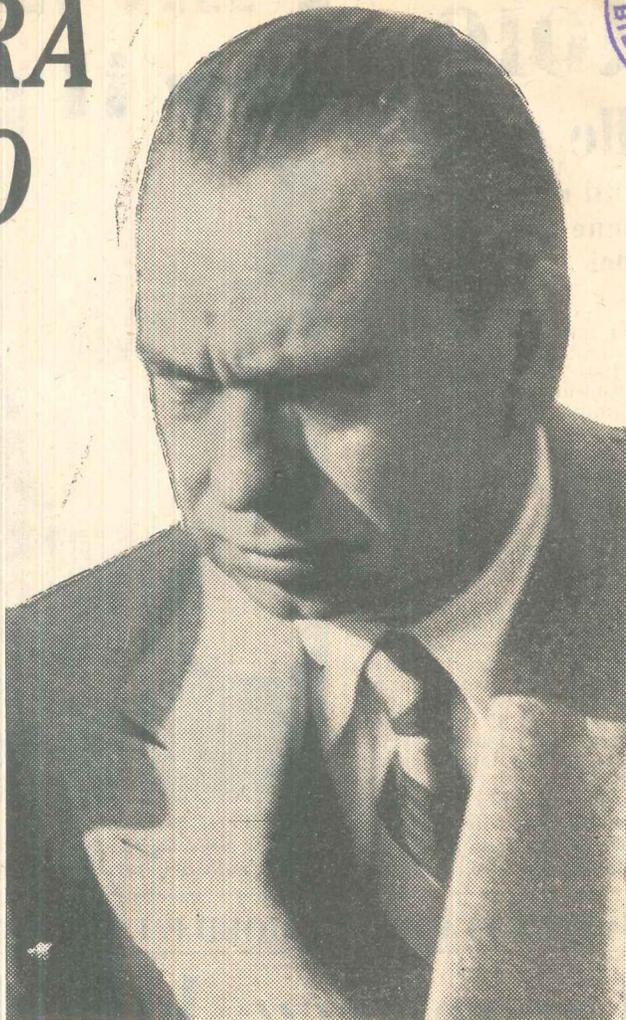
Il signor conte Paolo Grazia ha sempre affermato che non avrebbe sopportato d'essere tradito dalla moglie, la bella, elegante, appassionata Savina. E' uno sbruffone che non tace a nessuno ciò che farebbe se un giorno si scoprisse spuntare sulla nobile fronte quelle protuberanze di cui sono ornati quasi tutti i suoi amici. Il signor conte ucciderebbe, senza pietà. (La maschera). Ebbene, vuole caso che proprio durante un trattenimento in casa sua, egli scopra alla presenza di tutti d'essere né più né meno uguale agli altri anche nell'ornamento frontale. Ma di uccidere, come s'era sempre vantato, non ha il coraggio (il volto) e, fortunato lui, le circostanze lo favoriscono. E come. Può sui due piedi imporre alla moglie di eclissarsi, di scomparire, e raccontare agli amici d'averla (siamo sul lago di Como) strangolata e buttata ai pesci. Chi sia il rivale non sa, né pare gl'importi di sapere. Comunque, arresto e processo. A difenderlo nomina un avvocato amico, e sceglie proprio lui, quello, l'autore della sua disgrazia. Naturalmente è assolto, festeggiato, portato in trionfo. Non solo, in quel momento alcuni pescatori scoprono nel lago il cadavere d'una donna, che tutti riconoscono: è la povera Savina! Ed ecco il signor conte impegnato in funerali solenni, quando Savina ritorna. La sua Savina, l'adorata Savina, la perdonata Savina (perché questo è il volto), la quale assisterà al proprio mortorio fra le braccia dell'amato non senza essersi scontrata prima con l'avvocato terrorizzato e con un paio d'amici rimminchioniti, inguainati per l'occasione in nere velade e brandenti cilindri alti come paracarri.

Questi gli spunti. Si pensi che la commedia è congegnata alla perfezione, che le battute vi scattano (o dovrebbero scattare) improvvisi e irrefrenabili, che i personaggi vi sono disegnati già con segno incisivo e umoresco, che il grottesco delle situazioni balza agli occhi (o dovrebbe balzare) senza sforzo alcuno, e poi mi dica il De Bosio se questa materia vivida e sapida, anziché allontanarla nel tempo, appannarla, deformarla, non era piuttosto il caso di avvicinarla a noi, di attualizzarla, di adeguarla (se mai ce ne fosse il bisogno, ma bisogno non c'è) ai nostri gusti, alla nostra sensibilità.

★

Del resto non saremo noi a strapparci i capelli se un esperimento sorretto da indubbie nobili intenzioni e da intelligente fervore non è riuscito come si sperava. Né recrimineremo. Tra le funzioni dei «Piccoli teatri» entra a parere nostro precisamente questa: d'essere palestra agl'ingegni meritevoli, i quali non imparreranno mai tanto come dagli errori commessi sulla propria pelle. E non importa se talvolta riescono in buona fede a rendere noioso ciò che per sua natura non è.

Aggiungiamo inoltre che, impostati com'erano impostati, gli attori non potevano fare di più e meglio: Leonardo Cortese nel trombonare e la magnifica Bizzarri (uno splendore di Savina) nel rifarsi a una specie di Lida Borelli petroliniana. (Ricordate? *Ma l'amor mio non muore...*) Sono mancati all'insieme gli effetti di contrasto, cancellati dalle sovrabbondanze di stilizzazione, e al Di Giuro (nella parte dell'avvocato) sono sfuggiti molti accenti comici, fatta eccezione per l'incontro con la «defunta» amante. Ricorderemo in



CHIARELLI

modo particolare il Ferrari, l'Enrici, la Giacobbe, i cui accenti sinceri spiccavano nella contraffazione generale, Clara Auteri e Fernanda Godone. Gustose le scene d'un giulebboso liberty di Eugenio Guglielminetti.

Teatro gremito, elegantissimo, applausi tanti, anche a scena aperta, e meritati, perché quando la fatica è spesa a raggiungere un limite di perfezione, anche se sbaglio c'è, merita intera la nostra solidarietà. Da stasera le repliche.

e. bert.

Gazzetta  
del Popolo  
9/5/57